



Dalle madri alle figlie la fatica di una donna ebrea in fuga dai recinti sociali

«Tu non sei come le altre madri» di Angelika Schrobsdorff, pubblicato da «e/o» vent'anni dopo l'uscita in Germania (trad. Monica Peseti, pp. 511, euro 20), è una storia personale di donne, ebreo, fino al crollo del nazismo.

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

Tu non sei come le altre madri di Angelika Schrobsdorff è un libro che, una volta terminato, bisognerebbe ricominciare da capo. Perché quella che la scrittrice, nata a Friburgo nel 1927, qui ci racconta è la storia vera di sua madre Else Kirschner, nata in una famiglia ebrea berlinese di commercianti il 30 giugno 1893 e morta il 5 giugno 1949 dopo una vita spesa inseguendo la «normalità» cristiana e il fasto altoborghese, ma anche trasgressioni erotiche, tre figli da tre uomini diversi, innumerevoli flirt e passioni. Siccome, però, Else - sposata Schwiefert, poi Schrobsdorff, poi fittiziamente, per espatriare all'Est dopo la Notte dei Cristalli, Lingorsky, nome bulgaro - ebbe salva la vita ma vide cadere la madre a Theresienstadt, in altri lager gran parte della famiglia, il figlio Peter ucciso sul fronte francese, e tutto il mondo di prima del nazismo e prima della guerra, la fase finale della sua vita fu quella in cui capì meglio se stessa. E si sottopose, nelle lettere che scriveva alle figlie, alle amiche e agli ex mariti, a una spietata auto-analisi. Uscendo proprio da quel vaglio migliore ai nostri occhi: Else, questa donna fisicamente così simile a Colette e come Colette a suo agio in convivenze plurime, non era stata solo una falena ebrea. Né solo un'emula della Rossella di *Via col vento*. Era

Angelika racconta
La storia della mamma Else, le perdite nei lager e le trasgressioni

stata una donna dall'inquieto animo secondo-novecentesco, costretta a vivere in un mondo che voleva inchiodarla a un'enclave sociale, il mondo ebraico piccolo borghese: «Per la mia generazione una donna come me rappresentava qualcosa di insolito e sospetto. Non rientravo nei ranghi, per così dire, dovevo essere molto forte e farmi le mie leggi» scrive nel 1949 alla figlia maggiore

Tina. Poi, proprio lei che si era avventurata fuori da quel mondo, era stata costretta dal nazismo a fare i conti col suo essere ebrea. Conti adulti, esistenziali, profondi.

e/o pubblica questo libro a quasi vent'anni dalla sua uscita in Germania. Ci è capitato di leggere un'intervista con Claude Lanzmann, in cui il regista di *Shoah*, terzo marito di Angelika, si prende la paternità dell'opera, per aver convinto la moglie a mettervi mano. Maschilismo classico. Angelika Schrobsdorff ha in realtà raccolto il testimone dalla madre, perché è la stessa Else, in una delle sue lettere, a raccontare che l'amico Walter Slezak, l'attore di Hitchcock e Minnelli, le aveva chiesto a più riprese di scrivere «il romanzo» della sua vita. In più Angelika ci ha aggiunto il tormentoso impegno di una figlia nel ricostruire la figura di una madre fino ai 16 anni troppo amata, poi rifiutata. E un notevole coraggio nel pubblicare lettere materne che, di lei stessa, tracciano un

Le lettere
Spaccato fastoso della Germania tra la fine dell'800 e il dopoguerra

ritratto impietoso. *Tu non sei come le altre madri* è un libro che proprio per questo decolla quando nella vita di Else Kirschner, dopo il primo romantico matrimonio con il cristiano Fritz e la nascita di Peter, dopo l'arrivo di Bettina figlia di una relazione extraconiugale con un uomo che diventerà un nazista, entra in scena Angelika, figlia dell'aristocratico Erich Schrobsdorff. È da qui che la materia del libro diventa calda. E ci regala uno spaccato fastoso della Germania tra la fine dell'Ottocento e il dopoguerra. Sono le ultime pagine a regalarci le immagini più rare: lì dove Else nelle sue lettere racconta certe follie dei tedeschi nello scenario apocalittico della sconfitta, come la dama impegnata a venerare la maschera funebre della sua oca.

Ebrea che dopo la Shoah di nuovo si sente tale, Else annota raggelata quel sentimento che sente tutto intorno: «I tedeschi sono incorreggibili» scrive. «Non hanno perso la loro arroganza, non ammettono i propri errori, non hanno imparato nulla. Se sono sconvolti non è per quello che hanno fatto, ma per quello che adesso stanno facendo a loro». ♦

L'inchiesta

**Viaggio nella disperazione
Un sorriso dal papà di «Bobo»**



**Matti in libertà
L'inganno della
legge Basaglia**

Maria Antonietta
Farina Coscioni
pagine 240, euro 15,00
Editori Internazionali
Riuniti

— **Dimenticati da tutti e costretti a vivere in strutture fatiscenti, circondati da agenti penitenziari, invece che da esperti medici e infermieri professionali. Ecco le disumane condizioni cui sono sottoposti gli internati degli Opg (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), così come emergono dal viaggio inchiesta di Maria Antonietta Farina Coscioni. Le voci dei pazienti, dei familiari e dei medici. Il report di una realtà volutamente ignorata, impreziosito da sei vignette inedite di Sergio Staino.**

rea, da che parte stai, con gli americani o con i comunisti?». Anche lì, come sapete, esisteva una riga tracciata con il gesso, si chiamava trentottesimo parallelo. «Tu?», gli chiesi a mia volta. E lui con aria scontata rispose: «Con gli americani!». Mi venne spontaneo di fare la scelta opposta alla sua e quella fu la mia prima dichiarazione di appartenenza a una precisa area politica. I professori comunque erano peggiori di lui e da genio che ero fui trattato come un completo imbecille.

IL CONFINE SUL BANCO

Mi hanno davvero tormentato. «Adesso parliamo del complemento oggetto, inutile chiederti cosa è, vero, Staino?», mi dicevano. Io sicuramente lo sapevo ma, messa così, mi intimidivo e rimanevo zitto. Il professore di Lettere era un ex ufficiale della prima guerra mondiale e ci leggeva anche le sue poesie sul Carso. Una volta gli saltò la dentiera, per vendetta divina, pensai.

Fui bocciato persino in disegno, poi seppi che era successo anche ad Einstein, lui in matematica, naturalmente. Feci venti giorni di forza.

Ero disperato, non sapevo cosa fare. Trovavo scuse per tornare a casa prima: morte di un professore, funerale, caduta dell'intonaco di un soffitto. A casa la presero meno peggio del previsto. Mia madre era venuta a parlare con quel professore che le

disse: «Ma si rende conto, signora, come fa il figlio di un contadino a frequentare la scuola media?». Mia madre si mise a piangere e mi ritirò dalla scuola.

I miei misero su una latteria e cominciai a fare il lavoro di garzone portando il latte in tutto il quartiere, ma i miei problemi non migliorarono. Mi prendevano le crisi di nervi sempre più frequentemente. Fu così che, su indicazione del medico condotto, cominciai a frequentare San Salvi, l'ospedale psichiatrico di Firenze, e l'ambiente generale di questi medici, predecessori di quelli che ho qui davanti adesso.

UN FOGLIO COME CALMANTE

Dovevano scoprire come mai un bambino di dodici anni, di famiglia tranquilla e affettuosa, dava fuori di matto urlando come un osso nei momenti più impensabili della giornata. Ma non mi andò male: non c'era ancora Carmelo Pellicanò, ma trovai persone che, almeno, non mi ricoverarono. La cosa incredibile è che l'unica cosa che mi calmava in quei momenti, era il disegno.

Quando avevo crisi di paura chiedevo un foglio e al primo segno mi sentivo liberato, tranquillo: era la mia droga. Questi momenti rimandavano forse a mia madre, ai momenti di intimità con lei quando da piccolissimo, visto che mio padre era in guerra, giocava con me a ridisegnare le illustra-

La matita di salvezza
«Attraverso il disegno potevo urlare la mia indignazione»

zioni dei libri di fiabe.

Da grande ho scoperto che questa passione poteva essermi utile non solo sul piano della serenità mentale ma anche per rapportarmi con efficacia con il mondo esterno. Con questo mio raccontare attraverso il disegno potevo dire quello che non mi andava, criticare e urlare la mia indignazione, dare un piccolo contributo contro l'ingiustizia nel mondo. È stata una gran bella scoperta e ancora oggi, grazie al cielo, nonostante i miei settant'anni, vivo ancora di queste emozioni. Quando mi chiedono: «Come si fa a fare una vignetta tutti i giorni» mi verrebbe voglia di rispondere: «Come si fa a non farla?». ♦